

## IL MAESTRO

Nel lontano 1930, precisamente una mattina d'autunno, molto piovosa, era arrivato nel borgo, il nuovo maestro di scuola elementare, Mario Errante. Nel baglio, una cagnara di ragazzi che urlava, protestava, perché non aveva voglia di andare a scuola... Il nuovo maestro con il suo bell'aspetto e la giovane età, andò loro incontro, ne accarezzò un paio, i più ribelli e con un bel sorriso, li invitò ad entrare, nel magazzino-scuola di Turi. E cominciò la sua prima lezione, la più difficile della sua vita, come ebbe a dire in seguito. I ragazzi non volevano applicarsi, avevano solo bisogno di lavorare nei campi, per strappare alla terra avara la "mancia" per l'inverno. C'era tanta povertà! Che necessità c'era di venire a scuola, a perdere tempo prezioso? Non avrebbero fatto i maestri, da adulti, ma solo e sempre gli "zappaterra", il maestro si ostinava a dire che era importante saper leggere, scrivere, far di conto, per la vita, per il loro lavoro: il padrone li avrebbe imbrogliati, nei conti delle giornate, delle mezze giornate, delle colazione. In quel maledetto magazzino, pioveva e faceva un freddo cane, peggio di star fuori. Verso le undici si era rimesso a piovere, l'acqua dalle tegole rotte del tetto, cadeva sulle sedie, sulla cattedra del maestro: era questa una scuola? Mario Errante, un po', tra il serio e il faceto apriva il suo inseparabile ombrello nero e raccontava ai ragazzi la storia di L. Antonio Muratori che, per ascoltare le lezioni del maestro che allora erano un lusso e solo per benestanti, si metteva dietro la finestra estasiato, ma timoroso di essere visto, poiché sarebbero stati guai certi, ma i ragazzi del borgo avevano la possibilità di istruirsi, sia pure in un vecchio magazzino. Andrea, un ragazzo vivace, si alzò e chiese il permesso di dire la sua. Domani, con alcuni compagni avrebbe aggiustato il tetto: lui era, capace, spesso aiutava il padre in lavori di questo genere. Un coro di voci di approvazione alla proposta e l'impegno di procurare il materiale per la riparazione della loro scuola. Mario Errante sorrideva, sotto gli occhiali, un bilancio positivo la sua - prima giornata scolastica! L'indomani anche lui era al lavoro, sul tetto della "scuola": una dietro l'altra le tegole furono smontate e, messe a pila sui bordi di calce del tetto, furono poi rimontate, e alcune furono sostituite con altre portate da Filippo. Furono sistemate le assi di legno e prima di mezzogiorno, il maestro con i suoi alunni, avevano terminato il

lavoro: erano contenti e il maestro, trasse dalla tasca del suo vecchio blazier, delle caramelle...luccicarono di gioia gli occhi dei ragazzi: avevano trovato un amico e un maestro. Da quel giorno mutarono i rapporti, non solo a scuola, ma nel tempo extra-scolastico. Quante cose, insegnarono al maestro i ragazzi del Borgo! Cose utili, pratiche. regole di vita e di condotta, usi, abitudini, antiche tradizioni, una vera cultura contadina pragmatica e del "vivere", nel senso più nobile del termine. "La vita, ho appreso la vita dai miei ragazzi, si ripeteva spesso, passeggiando per i boschi, per i luoghi magici del Borgo, ed io, che cosa insegnerò loro, dal momento che essi possiedono la saggezza degli antichi, la voglia di far produrre la terra, la più arida, la gioia della vita campestre, la poesia e la semplicità del sentire": si credeva un piccolo uomo di fronte a loro... Sì, è vero, egli era il maestro ed era suo compito istruirli, insegnare gli strumenti del leggere e dello scrivere, affinché, la loro cultura empirica e della conservazione, potesse essere potenziata, utilizzata al meglio nel loro divenire uomini. Convinto fermamente che avrebbe raggiunto buoni risultati, si accinse a mettere in atto la sua opera educativa. Il freddo e informe marmo bianco di Michelangelo da cui il sommo trasse la vita, era il materiale umano che aveva dinanzi. giorno per giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto, la materia prendeva forma e da essa si sprigionava la vita. Mario Errante era certo che il maestro non dovesse perdere un momento, nessun momento per trarre dal cuore e dall'intelligenza dei ragazzi del Borgo, la materia prima dell'educazione: era importante la conoscenza di ognuno, l'amicizia di ognuno, l'ambiente, il lavoro, la famiglia di ognuno. Andava a casa dei suoi alunni, conversava coi genitori si informava delle loro attività, dei loro problemi quotidiani, il maestro apparteneva all'intera comunità: si era stabilita una comunione perfetta. Il maestro, la sera di volta in volta stava a tavola con molti degli alunni, partecipava ai discorsi dei contadini, alla vita del borgo. In breve tempo e precisamente nel mese di dicembre, gli alunni di quinta, che non conoscevano se non l'alfabeto, furono in condizione di scrivere ed esprimere le loro esperienze, capire i brani e interpretarne il significato: miracolo di impegni reciproci tra i ragazzi e il maestro. Errante era orgoglioso e stimolato ad andare avanti nell'alfabetizzazione culturale... Mario Errante era un poeta e i ragazzi lo sapevano; spesso, nel pomeriggio del sabato li convocava nella casa che Agatina gli aveva affittato e leggeva loro le sue poesie. L'anno scolastico

si concluse con la visita di Mussolini alla scuola di campagna. Il Duce si trovava ad inaugurare la strada ferrata sulle arcate, vicino Segesta, e poiché il padre di Mario Errante, era il segretario politico di Aragona, era stato lui a volere la visita nella scuola rurale in cui operava il figlio, con profitto. Grande festa organizzarono le famiglie del borgo e i ragazzi Imbandierarono il villaggio a festa con luci, festoni, canti, sparo di mortaretti! Fu un successo: il duce premiò con medaglie e pergamene i ragazzi e il maestro. Un fatto indimenticabile a distanza di molti anni: Mussolini aveva visitato il borgo! memoria ai posteri! Da allora il maestro, ogni anno sceglieva come luogo di villeggiatura il Borgo, il sito lo entusiasmava, con le bellezze incomparabili, l'aria gli giovava e gli metteva una carica, un'esuberanza fisica e intellettuale che lo rendeva lucido, disponibile al creare in musica e in poesia. E d'allora per cinquant'anni, dopo avere raggiunto l'età della pensione, non ci fu anno in cui, la piazza dell'acqua non si identificasse con la sua elegante figura di intellettuale e di Maestro. Sì, perchè, anche, nella vecchiaia, Mario Errante fu maestro, di vita, di signorilità, di educazione e di cultura! I valligiani, quando dovevano prendere qualche iniziativa per i loro figli, andavano da lui per consigli, come da un saggio o da un matusalemme! Mario Errante, a settanta anni, era un uomo moderno, aperto alle nuove idee, disponibile e creatore di società civile e di convivenza; anche il minimo screzio che avveniva nelle famiglie contadine, era discusso e risolto secondo i suoi consigli paterni: era il padre della povera gente: tasse, ricorsi, richieste di sussidi, integrazioni agricole, problemi di ogni genere erano pane per i suoi denti: era un cavilloso e riusciva sempre a spuntarla in ogni cosa. Se si poteva eleggere un sindaco nel borgo sarebbe stato Mario Errante, all'unanimità. Nella lunga permanenza al borgo, gli capitò pure di perorare una causa, come un avvocato di provincia! Una mattina, nella piazza, di buon'ora, da casa udiva uno strano mormorare di gente, un movimentò insolito: si affacciò alla piccola finestra e un triste spettacolo si presentò ai suoi occhi ancora assonnati: alcuni sbirri della locale caserma, tenevano il "corvo ammanettato". Perchè mai? Scese, di corsa, ancora in pigiama per chiedere notizie. gli si avvicinò Turi e...gli mormorò che il corvo era sospettato dello omicidio di Ntoni, trovato morto nella zona del "cozzo". Avevano perquisito la sua "bicocca" e vi avevano trovato tracce di sangue, lavate di fresco. I rapporti tra i due, era

risaputo, non erano buoni, da quando mesi fa, avevano litigato, per l'aggiudicazione della gabella di la "Runza". Il "corvo" fu condotto, con la camionetta dei carabinieri al paese, per essere interrogato dal giudice...non poteva essere possibile una cosa simile. Mario Errante, come un fulmine, corse a vestirsi, poi, facendosi largo tra la gente attonita del villaggio, chiese al brigadiere che aveva diretto la cattura, di essere sentito anche lui, in qualità di teste. Furono introdotti nella camera dell'interrogatorio, prima il sospettato omicida di Ntoni Sgroi, in seguito il maestro. Ma che cosa aveva da dire l'Errante in merito ai sospetti? Come un avvocato convinto della ragione del proprio cliente, sicuro della sua innocenza, riferì che la sera prima del fatto delittuoso, lui era stato a casa del "corvo" per comprare della carne di maiale scannato nella casa del sospettato; inoltre, sul pavimento, nel catino e in vari recipienti era stato raccolto il sangue per i "sanguinacci" che le donne erano solite fare. Era sicuro di quello che diceva. In seguito i fatti gli diedero ragione. Il maestro trascorreva gli anni della vecchiaia al Borgo, vicino ai suoi ex alunni ormai uomini e padri di famiglia. Volavano i giorni dell'estate e i giorni dell'autunno in un vortice di pulviscolo d'oro. "Cantava": -così affiora la stanca canzone al vecchio labbro che canta preso tutto dal brio di un'ora che posa, fra tanta vita nuova che batte". Ma un'estate del '76 o del '77 non ricordo bene, il maestro non venne al Borgo: scriveva lettere di desiderio e di speranza alla signorina Agatina che regolarmente informava i valligiani circa il suo stato di salute. Una mattina di agosto mentre assopito immaginava di essere, alla ghiacciata fonte di torre Binnistra a comporre uno dei suoi canti migliori, dal sopore dolce del sogno, passò all'altra vita, come un angelo o un poeta in cui il canto infinito si strozza in gola. La triste notizia fece il giro del Borgo. I valligiani, riunitisi alla piazza dell'acqua, lo piansero, come un padre. Più tardi, la signorina Agatina, fece sapere le sue ultime volontà: il maestro, desiderava che il suo corpo fosse bruciato e le ceneri, sparse per i boschi, i sentieri, i viottoli del Borgo amato.

## ZENO

Zeno bestemmiava: il temporale, proprio ora doveva arrivare, dopo una lunga siccità, ora che i covoni erano pronti nell'aia per essere pestati dai muli! Nero, come la bufera, avvolto nella "incerata", pareva uno stregone, cavalcava la mula da Locoscuro, si dirigeva verso il villaggio, bestemmiando come un turco. La moglie Angelica e la figlia Rosa lo aspettavano. - Già, Rosa, stava diventando una bella ragazza, con quegli occhi neri e la pelle chiara, una rosa vera! Avanzava scuro, spronando la mula, al chiarore dei lampi mentre i tuoni rombavano nel cielo violaceo. - Proprio ora l'acqua doveva arrivare! Non una goccia a marzo, non una ad aprile, niente a maggio, ora che faceva danni, eccola qui, maledetta! Zeno borbottava ancora, quando arrivò a casa. Perdiana, Angelica, quella ignorante non aveva acceso il fanale nella stalla e ora, al buio, doveva entrare la mula! Ma ecco che arrivava, premurosa la figlia intelligente e servizievole, il bastone della sua vecchiaia! Con gli occhi malinconici, la giovane sussurrò al padre di fare piano, perchè mamma dormiva. - oggi poverina, ha avuto una brutta giornata! Da quando Angelica, l'altra sera, gli aveva confessato di essere incinta, Zeno, era contrariato e più scontroso del solito. - Quella appena vede le mie mutande rimane incinta e poi.....non è capace di darmi un figlio... anzi mi tocca spendere i soldi per l'ospedale! Da alcuni giorni, ha un diavolo per capello, si arrabbia per un nonnulla, va nel pollaio e non trova le uova, bestemmia più del solito. Sì, è vero, non ha mai amato Angelica; l'ha sposata per quel pezzo di terra a Locogrande! Col passar degli anni, gli va sempre meno andarci a letto! E poi è così gracile e frigida: una frana! Lui doveva sposare Sara; quella sì che era un pezzo di donna! Angelica non gliene voleva per questo, lo pregava solo di non bestemmiare: lei era religiosa. A che serve bestemmiare la Madonna e i Santi, se le cose vanno come devono andare? E allora proprio per questa logica Zeno lo faceva e quasi per dispetto.....e quel temporale, a tempo di raccolto! Una carognata la tua madonna, eh! -speriamo che, domani il sole asciughi le spighe e non si ammuffiscano. In caso contrario addio raccolto e fatiche. Voleva dormire e non pensare ad altro. Prese il lume dalle mani della figlia, e si avviò verso il camerino dove solitamente dormiva la figlia...si voltava e si rivoltava nel lettino di paglia, non poteva prender sonno, si alzò e andò

nella camera matrimoniale. Preso da una voglia naturale di sfogarsi, afferrò bruscamente Angelica e la costrinse a giacere, dopo averla picchiata sul viso e sul ventre ingrossato. - Che, hai, Zeno, perchè sei così, con me? Il selvaggio spesso godeva nel vedere la moglie piangere, alla fine, schifito quasi dal rapporto passivo di Angelica, si rivestì borbottando e, presa la mula, si riavviava verso Locogrande. Il lavoro era la sua soddisfazione, quella terra maledetta che, solo lui sapeva far fruttare! Del temporale della sera prima neppure l'ombra: le spighe si crogiolavano al sole... Zeno pensava di preparare l'aia, ma una tempesta, ben più forte del temporale estivo si agitava nel suo animo! Un pensiero ossessivo si era impadronito della sua mente e lo torturava... La figlia, Rosa era diventata donna, lui lo capiva: bella e prosperosa, come la madonna, diversa dalla madre flaccida e invecchiata, senza essere stata giovane. Una voglia disumana e insensata si impadronì del selvaggio che, nella mente malata ordiva "fantasie", non riusciva quasi a lavorare... Buttò da una parte la pelle di capra, si alzò e andò a lavarsi nel catino: si rinfrescò il viso ispido per la barba incolta, truce e selvaggio, come sempre si avviò a dorso di mula, verso Cetaria... Era domenica, un nuovo giorno, noioso e insignificante come tanti...con Angelica non va bene niente, neanche quella insulsa cena, piena di piagnistei e di preghiere... lei tre quarti del giorno li trascorre a letto. Ma Rosa è un'altra cosa, non le somiglia affatto: e' una gran femmina, premurosa, obbediente, donna. All'arrivo a casa, sente un buon odore di ghiotta che gli mette appetito; Rosa è in cucina, sola. Nei giorni trascorsi a Locoscuro, per il raccolto, Zeno si è svuotato fisicamente e si è ricaricato spiritualmente con i sogni e le fantasie.....Buon giorno, Rosa, e tua madre? - A letto: sta poco bene, al solito! Rosa, nonostante la tristezza dello sguardo, aveva due occhi, come due more, un volto roseo di un ovale, perfetto, i seni imprigionati in una camicetta atillata, parevano due boccioli di rosa, come quelli che crescono nel giardino di don Cosimo e che di notte i giovanotti rubano, per regalarli alle innamorate! Stasera, Rosa era impaziente di parlare al padre: una cosa importante doveva dirgli. -Padre, io ti dico tutto, prima della madre, avevano paura di Zeno, sia lei che la madre, perche era un tiranno, un padre -padrone-dunque che c'è? Volevi dire qualcosa?- Sì, padre, la zia Orsola, stamattina è venuta qui e mi ha detto, che Bastiano, il figlio di Cola, nutre un sentimento.....per me! Mi vuole sposare, capisci? Quando vado alla

fonte....mi guarda.....anche io lo amo - Porco di Gesù, di Giuda e di tutti gli apostoli, era questa la notizia? Non credo che quel poco di buono sia adatto a mia figlia.....non ha terra, nè case... è un morto di fame e ha il coraggio di ronzare intorno a mia figlia? Nelle sue mani! neanche morta! Il promesso di Rosa deve ancora nascere! Mia figlia aspetterà l'uomo del destino - e le sue parole non ammettevano replica..... Rosa, intimorita e delusa, abbassò lo sguardo e continuò a muoversi in cucina, mentre il padre già seduto, si versava un bicchiere di vino di Locogrande. La porta ad un tratto si aprì, e comparve Angelica, pallida come uno spettro. - novità stasera e che novità. Lo sapevi, tua figlia gode le simpatie di Bastiano! Il figlio di Cola cacchio. Sei contenta? La donna si sedette a tavola,... e non rispose, stava di fronte al marito, nero e rubizzo, con lo sguardo ironico. La famigliola mangiò silenziosa e ostile; poi, ogni componente si ritirò nella propria camera. Zeno non poteva prender sonno, si rivoltava continuamente rimuginava tra sè- quel Bastiano non avrà mai l'onore di sposare Rosa, la mia Rosa; la più bella ragazza del villaggio. La mattina si alzò e si recò nella piazza dove si discutevano le questioni, i prezzi dei lavoratori della terra, i tempi della prossima vendemmia, i turni dei vendemmiatori presso i feudi dei signori prima e successivamente presso i proprietari dei piccoli appezzamenti, come Locogrande, la Sanguisuga o l'Azzalora. Tornò a casa che aveva lo stomaco pieno. Non aveva voglia di far cena... Rosa gli riferì che la madre era andata dalla nonna per aiutarla a fare "le virgineddi" doveva cucinare circa dieci chili di fave e venti chili di pasta di casa per il pranzo a dodici ragazze del villaggio. Sul tardi l'avrebbe accompagnata a casa zio Turi.-beh , borbottò Zeno, quando tua madre va dai suoi, non fa altro che raccontare che io la maltratto e i suoi mi guardano storto! Capisci, quel che combina, la svergognata! A modo mio, sono affezionato a tua madre, ma non mi va che metta zizzania! Il padre mentiva, perché non aveva amato mai la madre, considerata donna debole e deficiente. Zeno andò a dormire, mentre Rosa rimase a rigovernare e a preparare il lievito: domattina avrebbe fatto il pane, come ogni settimana di lunedì. Rosa era una ragazza ordinata e, da quando la madre stava male, lei aveva assunto le redini della casa. Zeno lottava coi suoi pensieri nefasti, si voltava e rivoltava nel letto di paglia fresca del raccolto, cercava di scacciare dalla mente malata il pensiero della figlia. Aveva sete, si alzò e andò in cucina per bere un sorso d'acqua... in realtà la sete

era di altra natura. Afferrò la figlia di spalle, mentre asciugava i piatti e cominciò a baciarla freneticamente sul collo, sulle braccia; le strappò i vestiti a pezzi, con furia dissennata, la ragazza gridava atterrita; il padre le tappò la bocca e, la trascinò sul lettone gridò', con gli occhi fuori dalle orbite:- Nessuno avrà il tuo corpo, il frutto proibito dovrò raccogliero soltanto io, tuo padre! Afferra questo pene, distruggilo tra le tue mani, fanne ciò che vuoi fino a consumarlo! Sono tuo padre che ti ha generato, ti voglio, devi essere mia! Lo so, è contro natura, ma non me ne importa. Come un forsennato, un selvaggio, ora pregando, ora minacciando e, vincendo ogni inutile resistenza, possedette la sua creatura, riprese il corpo e l'anima di lei, torturandola fino all'inverosimile e, godendo come un invasato. Quando ebbro e fuori di sé, saziò la sua voglia di carne, vedendola smarrita e svenuta nel letto dove l'aveva concepita, incominciò a piangere, come un bambino e a gridare: Rosa, Rosa, vita mia, svegliati, reagisci, uccidimi, ti prego, ma rispondimi, sorridi a tuo padre! La ragazza, poco a poco, ritrovò le forze e aprì gli occhi pieni di lacrime, come dopo un macabro sogno! - E' tutto finito per me: padre-padrone, ti odierò per gli anni in cui vivrò, se vivrò. Pensò tra sé. Un pensiero a Bastiano, il suo amore di fanciulla, alla madre, martire delle torture di una vita, mentre lunghe e copiose lacrime bagnavano il bel voltò, segnato dalla sofferenza di un padre assassino..... Il profanatore, in preda al rimorso, forse, le disse come per alleggerire la sua colpa:-tu avrai il podere di Locogrande, tutto per te, e non avrai a soffrire stenti, né dovrai chiedere niente a nessuno! E se nessuno ti mariterà, come avviene in questi casi, tu potrai fare la signora: la terra è fertile e ti darà buoni frutti...devi ubbidire e tacere, anche con tua madre!- I giorni passavano e Rosa era sempre più triste e diversa. Lavorava in continuazione, come per dimenticare, si recava, di mattina presto alla fonte per lavare i panni e per attingere acqua. Bastiano, talvolta, l'aspettava davanti al giardino dei limoni, vicino alla fonte e le sorrideva.....ma Rosa non ricambiava il sorriso! Angelica la osservava, mentre rigovernava la casa. La madre un giorno le chiese:-Rosa, che hai? Stai male? Non ti riconosco da un po', sembri invecchiata e curva, perchè? Forse hai litigato con tuo padre o con qualcuno? No, mamma, sto bene, ti sbagli, il lavoro c'è a casa nostra: la stalla, i muli, il pollaio...ma non era così:-Rosa, dopo un mese da quella tragica notte si era accorta di essere incinta e cercava di

dissimulare il suo stato, camuffando con abilità ogni mossa, piccolo malessere, ogni mutamento del corpo..... Una mattina, Zeno le si avvicinò e le carezzò il viso. -Brava, la mia Rosa, sei stanca? Ma quanto lontano era il selvaggio dalla meschina realtà!- No, padre, sto bene Zeno aveva detto in famiglia che sarebbe rimasto a Locogrande tre giorni per il "conzo di marzo" alla vigna. Angelica e Rosa prepararono i cibi per Zeno e per i picciotti che lo aiutavano nei campi; il pane, le cipolle, il pomodoro per l'insalata, le sarde, il formaggio e quanto occorresse per quattro uomini impegnati nel lavoro, di intere giornate..... Dopo aver sistemato ogni cosa nelle sacche di "lona" Andrea, venne a prendere la roba con la mula di Zeno. Si sentivano più leggere le donne, dopo la partenza di Zeno: sarebbero state insieme, senza la sua presenza che spesso le metteva a disagio. La sera, madre e figlia dormirono nel letto matrimoniale raccontandosi le loro sofferenze. Lui amava soltanto il podere di Locogrande: era tutta la sua vita ed era orgoglioso dei buoni frutti che ricavava. Ci buttava il sangue e il sudore in quella gleba. Le donne si addormentarono e la madre teneva la mano della figlia al petto ignara del dramma di Rosa. -Povera madre mia, pensò Rosa, se sapesse! Sarebbe morta per il dolore! Un nodo le strinse la gola, trattenne il pianto e pensò a Bastiano, l'unico amore della sua vita! All'alba, Rosa si alzò: aveva sentito un rumore strano, come se la mula zappasse colla zampa, davanti alla porta della stalla! Non era possibile; era stata una sua impressione, forse ancora non si era svegliata del tutto, ed era così stanca! Si svegliò anche la madre: - sai, Rosa ho fatto un sogno terribile! Te lo racconto, ma dove vai, a quest'ora, di corsa! aspetta. - Mi è sembrato di sentire la mula... dietro la porta della stalla! Si alzò pure Angelica e seguì la figlia verso la piccola finestra con le grate: la mula si era fermata davanti la stalla, ma, Zeno non scendeva né dava voce, come era solito fare. Nel silenzio, la luna filtrava la sua luce dietro i assi della porta, malferma, trattenevano il respiro le donne di Zeno, si guardavano per interrogarsi, negli occhi, nulla; si udiva lo scalpitio dell'animale, come gravato da un peso...Rosa, allora, scese la scaletta di legno che portava alla stalla e aprì la porta, forse la mula era scappata e tornava sola? Come un mucchio di stracci, il corpo insanguinato, pendeva sul lato sinistro della bestia; la faccia sfregiata, una maschera di sangue rappreso, le mise un orrore e al contempo un sentimento di calma e di giustizia, le braccia penzoloni, debolmente, stringevano le redini. A un tratto, il padre

assassinato le parve un burattino vestito di molti colori, come al circo un macabro attore di piazza, senza successo, anzi sconfitto dal gioco balordo della vita, un attore da quattro soldi, mediocre e sadico, indegno di qualsiasi palcoscenico, anche il più infame. Le labbra istintivamente, senza partecipazione sussurrano in fondo ; pa!, pa! chi ti ha ammazzato? Le donne, con tutta la forza di cui furono capaci, trascinarono la mula col morto dentro la stalla, chiusero la porta e compirono il loro triste rito. La notizia si era diffusa al borgo e i valligiani come liberati da un peso, si recarono a casa di Zeno alle prime luci dell'alba del 29 marzo: trovarono le donne al capezzale, vestite a lutto fitto che piangevano il morto. Cominciò il triste pellegrinaggio delle donne, dalle più sperdute case del borgo: si strinsero attorno ad Angelica e a Rosa, in una gara di solidarietà e di affetto insoliti. E qualcuno dei presenti, nella camera ardente udì dalle labbra di Rosa una frase terribile, da consegnare alla storia per essere cancellata dalla faccia degli uomini civili: addio, padre e marito. Addio padre-padrone, Dio te né renderà merito! Le donne piangevano abbracciate. Per il Borgo si snodò un triste corteo. I contadini caricarono la bara su un carretto e Zeno fu sepolto nella terra nuda, senza un fiore né una preghiera....

## LA FUGA DI ADELE

Adele, sessantacinque anni, di buona famiglia, si era stancata di vivere nel palazzo di via re Federico, con vista sul mare, insieme alla sorella Ivana, una delle poche superstiti di una numerosa famiglia. Più giovane di lei di qualche anno, era la sua ombra, attenta e servizievole, ma non certo amica. Ad una certa età e con tante sventure sulle spalle, non si può essere tenere: ognuno vive con il peso dei propri pensieri e delle proprie sconfitte.....La vita di Adele, libera professionista per quarant'anni, era stata grigia, monotona, sempre uguale, divisa tra il lavoro e la casa, troppo fredda e austera, non un'amica vera cui confidare il suo male oscuro di vivere, le ansie e i progetti se mai fosse stata capace di averne, non un viaggio in qualche parte, non un'escursione o un'uscita banale con le coetanee, spesso alle prese con lunghi esaurimenti.... In una farmacia dietro al banco e agli scaffali delle medicine, trascorreva la sua giovinezza, senza volontà, abulica, nemmeno un amore, o forse qualcuno di quelli brucianti che lasciano il segno, niente di niente: una vita al minuto, al rintocco del vecchio orologio della piazza assolata e bianca di ciotoli, una vita cronometrata, asfissiante, monotona senza sbocco., se non in uno dei suoi esaurimenti, passati inosservati da lei e dalla famiglia. Aveva perduto i genitori, a distanza di poco tempo, due fratelli, tre sorelle di tifo. Erano in quattordici, altri sposati lontano, una famiglia di piccola borghesia commerciale, con capitali e possedimenti terrieri: il padre possedeva diverse tonnare, in territorio siciliano. Adele così anno, dopo anno, era arrivata alla pensione e necessariamente, alla sua età trascorreva i giorni uguali, grigi, intervallati da frequenti litigi con la sorella, litigi inutili e originati da motivi futili; spesso lei scaricava sulla sorella colpe assurde, livori ingiustificati; era la collera del debole contro un' innocente, premurosa e servizievole nei confronti di Adele ritenuta fragile e depressa. Forse Adele voleva provare a se stessa la capacità di infierire, di mortificare per il piacere di intravedere una riscossa. Macchè erano due donne sole e malaticce che "vivevano" un passato, lontano: le due sorelle trascorrevano settimane intere, reclusi, senza parlarsi, ma comunicando affari di forza maggiore, tramite bigliettini che posavano ciascuna sulla consolle dell'ingresso, ripiena di ninnoli e di oggetti di porcellana. Adele sedeva nella ricca sala da pranzo, in attesa che Ciccìa portasse la colazione; tutto era al suo posto: sulla tovaglia ricamata a quattrocento: il bianco servizio da latte, il cestino d'argento coi biscotti secchi fatti in casa, la finestra aperta con le sue bianche tende di trine e le doppie tende color verde di damasco di seta; sul "tancerro" troneggiava la foto gigante incorniciata d'oro del cavaliere Gaetano Salvemini: suo padre. In punta di piedi la fedele "Ciccìa" portava il vassoio d'argento col latte, caffè, te e una

bottiglia di acqua. Adele trasali , era immersa nei suoi pensieri. Dopo aver fatto colazione, l'aspettava il ritiro nella sua camera da cui vedeva il mare. Il palazzo constava di molte stanze, forse o più; ma un'ala era chiusa da molti anni. Le camere disponibili e non erano poche, erano arredate con gusto ottocentesco, con mobili d'epoca, porcellane di Sevres, vetri di Boemia, arazzi e stoffe di fattura fiamminga, tappeti persiani, pachistani e cinesi di valore, i lampadari di vetro di murano colorato, gli appliques scintillanti contrastavano con gli umori e il viso lungo delle donne e conferivano a quella eleganza sprecata un'aria triste e uggiosa, un grigiore maleodorante di antichi profumi misti a memorie scomparse. Quella casa "viveva" male il tempo presente, era quasi infastidita dalla presenza di quei due esseri che vagavano, in pantofole per la casa, senza una meta, una finalità tranne quella del vegetare, ignare del nuovo mondo, delle abitudini e delle mode! I letti di mogano intarsiati, con le coperte di seta e il baldacchino, come quello di Maria dei Medici a palazzo Orsini, erano intatti come li avevano lasciati mamma e papà'. I letti dei fratelli in rame e in ferro battuto, uno accanto all'altro, quattordici letti! Erano stati collocati in un grande salone, come in un museo, e tanti quadri, fotografie d'epoca, litografie e affreschi alle pareti parevano, con il loro aspetto severo rimproverare l'accidia degli abitanti. I loro giovani genitori, le sembianze dei fratelli e delle sorelle felici, ma con uno sguardo a priori tanto strano, quasi premonitori della loro fine precoce! Adele, spesso era presa da malinconia, quando, in punta di piedi, entrava nella stanza delle riunioni familiari, di affari insieme agli amici e ai soci: il barone Calcara, il conte Gullo, don Giuliano di Vernazza...e suo padre. Quando avvenivano quelle riunioni di affari, solitamente d'autunno, in casa c'era aria di preparativi per il pranzo d'annata; quella per Adele e i fratelli era una festa e la gradivano molto. La Ciccia, preparava deliziosi manicaretti a base di pesce, le taralle verdi, rosse e gialle, le cotognate e le conserve di mirtilli, tutti i prodotti preparati durante la lunga estate alla Ginestra venivano assaggiati, durante il pranzo. Che bontà, ancora oggi ne sente il sapore antico! Adele entrava in quella stanza, forse per interrogare i ritratti, le ombre dei suoi familiari e chiedere il perché della sua solitudine. Perché adesso lei e la sorella erano rimaste due povere "cucche", come si dice in gergo, donne sole. Vivere del passato, Adele, non era più capace, era inquieta e depressa: gli anni le pesavano e capiva che poco le restava da vivere ormai. In quella casa di ricordi grigia e monotona, malata come la sua mente non riusciva a rimanere, ma dove sarebbe andata, se non era capace di prendere la minima decisione, sia pure di andare a messa, nella vicina cattedrale? Ivana era diversa, consapevole del destino della famiglia, andata in così breve tempo; accettò fin dall'inizio del dramma, il suo ruolo, da vera siciliana, senza "fisime". Aveva abbracciato la croce di "zitella" per colpa dei

suoi genitori che le negarono l'assenza al matrimonio con un artigiano, poi emigrato, si era dedicata alla gestione delle restanti fortune, i beni, i terreni, le residue quote in varie tonnellate. Donna piccola, ma di coraggio era alle prese con gli uffici, le banche, per salvare il patrimonio, aumentarlo non era possibile, in tempi come gli attuali. Lei era una donna sola, nella giungla della vita, dotata anche di un certo humour, si era fatta una filosofia sua che seguiva scrupolosamente e mandava avanti la grande casa, con Ciccina, la governante fedele della famiglia. Sotto quella scorza, forse Ivana non era né una donna forte, né una donna debole: una donna del sud, col suo fardello da sostenere e Adele era il pensiero dominante. Adele non brutta né bella, piuttosto magra, anonima nel personale, era sensibile e taciturna. Sofferente, da anni di esaurimento nervoso, non permanente, ma stagionale, con sprazzi di vero benessere, sciupato nella grigia quotidianità. Da qualche giorno, trascorrevano alcune ore nel giardino di rododendri, di rose e di ciclamini; stava seduta su una panca di marmo bianca. La sera guardava la luna sorgere, era come se parlasse. Ivana si compiaceva che la sorella dopo tanto tempo trascorso in casa, prigioniera nelle sue stanze, ritornasse a vivere all'aperto. Questo per lei, era un buon segno che Adele tornasse all'aria e al sole del giardino. La osservava muta mentre parlava con la luna, senza parole, sembrava intenta in un dialogo etereo, spirituale: il viso esprimeva un che di interrogativo e di piacevolmente nuovo, di sensazioni e di pensieri; era ancora capace, nonostante l'età e la tristezza di vivere, di qualche emozione. Il mistero della luna era anche il suo: sorgeva nel cielo, poi tramontava come le umane creature; il suo vivere il tempo di un giorno, poi risorgeva, la sua vita era notturna come quella del pastore errante, che di notte conduceva il gregge. La sorella la chiamò dolcemente poiché l'umidità della notte poteva nuocere al suo fisico delicato! Adele non ascoltava, era assente, in altri mondi.....come in «trance, la donna viveva il passato, il presente e il futuro. Sì, un futuro che non aveva mai disperato di vivere, ma aveva custodito nelle pieghe amare del suo cuore! Le parole della sorella - stasera ceniamo, sotto la tettoia, vicino al susino, l'aria si fa umida, avevano distolta Adele dal sogno, l'avevano fatta trasalire. Consumarono una frugale cenetta al tavolo di ferro battuto; ma era tutto un po' strano, quasi Adele non riconosceva il luogo ameno, il respiro del mare. Ivana aveva preparato un soufflé e una torta di mele; era fiera di offrirla alla sorella. Adele, ne assaggiò sorpresa una fetta, le sembrò un dolce strano; d'altri tempi, poi si congedò da Ivana, ringraziandola per la torta e per la cena insieme: era un po' stanca e preferiva dormire. Domattina sarebbe, andata in banca a ritirare la pensione e voleva andare a piedi, per far quattro passi. Che Ivana stesse tranquilla, tutto programmato, come sempre; si spensero le luci del giardino e del palazzo, anche Ivana andava a letto. Il silenzio e la notte avvolsero, nelle loro ali pietose,

le abitatrici del grande palazzo. Che cosa si erano dette Adele e la luna, quella sera di luglio? Nessuno lo seppe. Forse la luna mezzana le aveva dato qualche chance, o il cuore di Adele si voleva aprire a una vita nuova; una qualche prospettiva di futuro, diverso; almeno per una volta, si era affacciata alla sua mente. Non si fece svegliare da Ciccìa, nè da Ivana: si alzò, aprì le tendine di lino ricamate del grande balcone sul mare e respirò come un'evasa dal carcere a vita: capì che era arrivata l'estate, il sole il cielo azzurro, i primi turisti in costumi sgargianti, sulla sabbia d'oro. Fece una doccia di buonumore, si vestì col solito vestito grigio, pettinò la chioma in disfaccimento e uscì. In banca non c'era molta gente, quando arrivò il suo turno l'impiegato le chiese la carta di identità e la pensione le fu pagata. Non si sa come Adele si trovò su un treno, quella mattina di luglio dello anno 92. Dove andava, verso quale città o paese era diretta? Non lo sapeva nemmeno lei... avvertiva un'euforia strana come se, di colpo non le pesassero quei sessantacinque anni, e, per miracolo ne avesse solo venti: una gioia incontenibile, una passione per la nuova libertà, una forza e una vigoria di divertirsi, di conoscere gente e paesi. Si sarebbe fermata sicuramente in una spiaggia della costa azzurra; avrebbe cambiato vestiti, atteggiamento, pettinatura. Nella borsetta aveva tutti i risparmi, circa dieci milioni oltre la pensione li avrebbe spesi anche per rinnovare il guardaroba: non ne aveva avuto uno decente, perciò si imponeva la necessità. Scese alla stazione di Nizza e, con un taxi si fece accompagnare al grand hotel di Nizza. Si sistemò nella camera 1070, con ampia vista sul mare. Se ne stava a un tavolo di un locale alla moda a prendere un gelato. Aveva posato il cappellino bianco sulla sedia: era elegante nel tailleur di lino bianco e si sentiva se stessa libera e felice. un gentiluomo francese con blasier cremisi, con le figaro, sotto il braccio, chiese se poteva sedere al suo tavolo: -pardon, mademoiselle, s'il vous plait. - Lei pudicamente sorrise. Così iniziò l'avventura di Adele, fanciulla di sessantacinque anni, siciliana, di buona famiglia. Paul era vedovo da poche settimane, in vacanza nella costa azzurra, cercava una donna del sud; aveva sentito parlare e aveva letto della dolcezza e della fedeltà delle donne sicule ed era rimasto affascinato. Ma Adele lo mise in guardia, non si trattava del suo caso: lei era fuggita dalla Sicilia in cerca di libertà, per "vivere" almeno un pezzo di vita, giorni diversi in un luogo di vivi, di gente che sa sorridere, che passeggia per le strade, che va al cinema al teatro al ristorante, al mare, gente vestita di colori e di emozioni. Per questo era approdata sulla costa azzurra, in cerca di emozioni di vita, di odori di pelle, di profumi, di cattivi odori di gente sudata, sporca per volontà propria...e non degli altri. Voleva un uomo tutto suo almeno per poche notti, voleva sapere come si ama, come si gode, sentire sulla pelle fredda e bianca, la pelle di un uomo calda e voluttuosa. Paul l'ascoltava in silenzio, guardandola negli occhi piccoli e vivaci, non sapeva che le succubi,

timide donne del sud, si esprimessero in quel modo. Ne era scandalizzato, ma sorpreso. Lei comunque era disponibile a un nuovo rapporto, a quel modo di vivere una breve o lunga luna di miele. Una notte, nella camera del grand hotel n. 1070, dopo la scoperta del sesso e della passione, Adele era felice, ma aveva quasi paura di essersi concessa ad un uomo conosciuto da poco: Paul era un signore distinto e raffinato, provato da un recente dolore, era disponibile a compiere quella azione di possesso: passeggiavano nel giardino, come due innamorati, Adele e Paul, distinti nel loro abbigliamento ricercato; sembravano due vecchi coniugi in vacanza, lontani dai figlioli già sposati. Partecipavano ai giochi di società ai concerti, alle feste nel parco, al bridge e alle giocate notturne della migliore società della costa azzurra: ovunque ossequiati e rispettati, desiderati nelle compagnie chic... Adele, viveva, godeva, gioiva. Le vacanze da favola, per Adele durarono più di un mese; di tanto in tanto, da ignota destinazione, chiamava per telefono Ivana, non dava nessun recapito. Sto bene, non mi cercate grazie. Ma la tv locale, i giornali, i mass-media annunciavano la scomparsa di un'anziana signorina. Le congetture poi, della gente di paese, erano le più varie: era stata rapita dalla mafia che era interessata ai suoi possedimenti marinari e terrieri, un maniaco l'aveva rapita seviziata e uccisa. Era fuggita quasi sicuramente col vecchio barone Cosimo in gioventù suo spasimante, oppure era stata derubata e uccisa barbaramente. Il silenzio, dopo tre giorni, era calato sulla cronaca! Adele, era in crisi da qualche giorno; Paul la osservava con tenerezza: si era affezionato a quella donna minuta e strana e non se ne voleva distaccare. Una sera, all'ora di cena, Paul le confessò il desiderio di sposarla: lui era libero e i suoi figli lo volevano sposato. Adele non accettò la proposta, sarebbe stata oltremodo impegnativa e lei non era in grado di adempierla; lei voleva giocare alla vita, non era in condizione di vivere una vita normale, come gli altri. Fu l'ultima sera d'amore, di baci e di carezze; trascorse tutta la notte tra le braccia di Paul e si addormentò come una colomba ferita, desiosa di calore. Paul, tutte le mattine andava a prendere il giornale alla vicina edicola, poi ritornava per fare colazione con Adele nel giardino dell'hotel. Quella mattina Adele, non era al tavolo del giardino, come ogni giorno. - chissà aveva dormito un po' di più o non era ancora pronta. Paul aprì dolcemente la porta della camera 1070: era vuota, nessuna traccia di Adele, né del bagaglio. Adele era partita e gli aveva lasciato un biglietto sul comodino: - Non cercarmi, grazie per avermi fatto vivere e per avermi insegnato a vivere per cinque settimane e per avermi insegnato a vivere per il resto della vita, la tua Adele - Si era diffusa in paese la notizia dell'arrivo di Adele. Adele arrivò in taxi a casa sua, bussò con discrezione al portone, Ivana venne ad aprirle, si guardarono per un istante! Tutto come prima. Adele si richiuse nella sua camera: era contenta; aveva assaggiato la vita e poteva rinchiudersi in se stessa per ricordarla e per gustarla a freddo, tanto le bastava.

## LU "FUDDICCHIU"

'Ntoni Lo Nano era un pescatore "non professionista", come diceva spesso agli amici riuniti a rattoppare le reti, in un magazzino della Marina. Egli andava a pescare perché gli piaceva il mare e lo faceva quando voleva: non era assiduo e nemmeno giornaliero come tanti suoi amici marinai. Possedeva una barca che si era costruita con un amico calafato e carpentiere; l'aveva chiamata " Madre di Dio ". 'Ntoni era religioso e credeva nella Provvidenza: la domenica si recava a Messa, puntualmente nella chiesetta dell' Annunziata. Nonostante avesse moglie e figli, 'Ntoni non si era fatto schiavo del lavoro, preferiva vivere libero e alla giornata: questa era la sua filosofia di vita. Amava il mare di un amore puro, incommensurabile, forse perché, come si diceva alla Marina, sua madre, appena nato, nel mese di agosto, lo aveva lavato nell'acqua di mare, perché credeva che la Madonna del Soccorso, la patrona del Golfo, in quel periodo benedicesse il mare. Da bambino, tutte le mattine, si recava sulla spiaggia a bagnarsi e a giocare con i figli dei pescatori, che lo soprannominarono lu "fuddicchiu", per questa abitudine e per il carattere stravagante e liberale. A quindici anni era già un bravo pescatore, aveva una voce tenorile e la mattina, mentre si recava al lavoro, cantava e svegliava le ragazze del quartiere marinaro Talvolta, nelle grigie mattinate d'autunno, scalzo, con un berretto di lana blu in testa, si recava alla Marina per mettere in acqua la sua "Madre di Dio" perché desiderava pescare, da solo a contatto col Dio-mare, per ricaricarsi di energie...Intonava le antiche canzoni del mare, apprese dal padre e vagava verso il largo, alla ricerca dei luoghi pescosi che lui conosceva. Si lasciava indietro i pensieri, l'indigenza, le case dipinte a vari colori dei pescatori e la sua dipinta di verde, il colore della speranza! Lu "fuddicchiu" era fatto così; non si credeva né povero né ricco, ma libero e tutto di un pezzo. Una sera, rientrando con la barca stracolma di pesce, seppe dagli amici che lo aspettavano alla banchina, di essere diventato padre per la quarta volta: non si scompose ed esclamò: i figli sono la grazia di Dio! E vi deve provvedere, essendo anche Lui un buon padre. Durante l'inverno, quando il mare spesso, era in burrasca e non si poteva pescare, 'Ntoni cercava qualche lavoretto a terra, da contadino o

da manovale; si arrangiava per portare a casa un pezzo di pane! Era giovane, forte e di bell'aspetto e soprattutto non si perdeva d'animo, ora che la famiglia era cresciuta. Una sera, mentre lu "fuddicchiu", consumava la sua cena, insieme alla famiglia, ricevette la visita del cognato Bastiano, il quale gli propose un suo piano, cercando di convincerlo a partire con lui per l'America. Qui avrebbero trovato un lavoro ben pagato e l'ospitalità di un loro parente, senza figli. 'Ntoni sorrise alle parole di entusiasmo del cognato, ma non lo allettava l'idea di emigrare e di lasciare la Marina e la famiglia. Rispose al cognato che ci avrebbe riflettuto e che ne avrebbe parlato con la moglie. A letto, marito e moglie parlarono a lungo del progetto, dei sacrifici e della lontananza cui si sarebbero sottoposti, per qualche tempo. Alcuni anni di emigrazione sarebbero bastati, a mettere da parte qualche gruzzoletto, per vivere meglio e per assicurare un futuro migliore ai figliolotti. Concetta, cercò di convincerlo a fare il passo, ma 'Ntoni non era ancora convinto, rimaneva fermo nelle sue idee e dubbioso. Riprese la solita vita di pescatore, ma il guadagno modesto della vendita dei pesci al mercato, non bastava che per pochi giorni, a sfamare le numerose bocche. Attraversò alcuni periodi di crisi in cui aveva la voglia di cantare..... Nelle ore di attesa prima di tirare le reti, nell'ampia distesa del mare, pensava al suo futuro, poi cambiava umore e iniziava a cantare e, con la sua bella voce, i pesci gli danzavano a fior di barca, come impazziti, al di fuori della rete: era una festa per quel concerto improvvisato, i pesci sfoggiavano i colori d'argento e d'oro, arancione, blu, giallo azzurro, rosa, violetto,.....le "signorine" erano le più belle ed eleganti, con il vestito rigato arancione e giallo. Poi, ritornava pensieroso e immaginava di percorrere un tunnel senza sbocco. Che decisione prendere? Ripensava alle parole e ai progetti del cognato, alle parole della moglie, alle necessità della famiglia. E il mare che cosa gli consigliava? Perché il suo grande amico non parlava, non gli dava un segno o un sussurro? Il mare, quella sera era più vivo, respirava con un moto più uguale, ma non gli parlava, sembrava indifferente ai suoi pensieri. Forse non approvava la sua decisione. "Fuddicchiu" era triste, grigio in volto e sovra pensiero. A casa, al ritorno dalla pesca, sembrava preso da uno strano mutismo. Concetta apparecchiava la cena: lui mangiava in silenzio i bambini andavano a letto, e lui si dava a rammendare alcune reti coi buchi sottili che sembravano veli da sposa! La moglie aveva perso l'abitudine alle

parole. Gli bastavano poche ore di sonno e 'Ntoni ricominciava la solita giornata di lavoro, al mare. Il 12 ottobre fu un giorno grigio e gelido di un autunno piovoso: 'Ntoni era rimasto a letto perché il mare era in burrasca. Si alzò un po' più tardi del solito, fece colazione, in silenzio rabbuiato, poi si vestì con il vestito nuovo, che non indossava da anni, e si recò a casa del cognato per discutere del progetto, di alcune settimane addietro. Bastiano un tipo giovanile ed allegro, lo accolse con il solito buonumore e lo invitò a sedersi vicino al fuoco di un braciere. - Ci hai pensato, 'Ntoni, bravo! Proprio ieri ho ricevuto una lettera dall'America di zio Francesco in cui dice che a Nuova Jorch un suo amico, andava in cerca di alcuni operai, per un grosso lavoro! - Dunque è ancora valida la tua proposta, disse 'Ntoni. Ho deciso di venire in America con te! Potremo partire nel prossimo mese di dicembre, se ti va, Bastiano, e speriamo che con l'aiuto dello zio possiamo risolvere la nostra situazione economica. In paese è impossibile andare avanti, da qualche tempo. Il cognato gli diede una pacca affettuosa sulla spalla, citando un vecchio proverbio:- "Ntoni, cu nesci, arrinesci!" Il lavoro non ci verrà a cercare qui, dobbiamo esser noi a cercarlo, anche in America! Bevvero e brindarono con vino rosso. Allora se tutto ci va bene, aggiunse Bastiano, potremo partire con la Tirrenia prima di Natale!- tu, prepara il passaporto! Hai il giusto tempo. 'Ntoni si accomiatò dal cognato e tornò a casa, un po' più deciso a compiere il gran passo. La mattina del 12 dicembre di un anno da dimenticare, i due emigranti lasciarono la banchina del porto di Palermo, a bordo di un transatlantico dal nome augurale "La nuova speranza" della compagnia Tirrenia, in cerca di lavoro e di fortuna. I parenti agitavano i fazzoletti in segno di saluto, 'Ntoni si asciugò una lacrima sul dorso della mano, mentre i figlioletti salutavano il papà ignari della nuova situazione di distacco e di lontananza. Troppo piccoli per capire il dramma di vivere lontano dal padre! Situazione comune purtroppo, ai figli degli emigranti di ogni paese del mondo, mancanza di affetti che si ripercuoterà, sulla formazione psichica e che provocherà comunque qualche guasto più o meno grave, alla crescita in famiglia. Ma questo è il destino di chi nasce e di chi vive povero! Dopo un lungo viaggio, all'arrivo a Nuova Jorch, al porto li attendeva lo zio Francesco: si abbracciarono e si incamminarono verso un taxi tra le luci sfolgoranti delle ampie strade piene di vetrine e di ogni sfarzosa ricchezza; tra sé 'Ntoni si meravigliava di trovarsi in

America, in un altro mondo, in mezzo a gente che non conosceva; lo zio Francesco, lui non l'aveva mai visto, ne aveva sentito parlare da suo padre e dalle sorelle. Era stato fortunato questo zio, alto, corpulento, di bell'aspetto ad emigrare insieme alla moglie slava, che non aveva potuto dargli un figlio. Aveva una casa ed un lavoro, viveva bene a Nuova York! Arrivarono, dopo qualche ora di corsa, per le strade ampie della città, in un villaggio dove vivevano molti italiani e compaesani. La zia, una bella signora dai modi garbati, li accolse all'ingresso della "iarda" ben fiorita e ben tenuta. Iniziò la prima giornata americana di 'Ntoni e Bastiano. A tavola, lo zio spiegò loro che già, da domani, potevano recarsi al lavoro, a 300 km da casa e, prendendo vari mezzi: autobus, metropolitana, di nuovo autobus. Col tempo avrebbero imparato, se è vero il proverbio che dice: chi ha lingua va a ROMA! Il lavoro era duro e faticoso, il clima davvero insopportabile: troppo freddo e i due emigranti erano abituati a temperature mediterranee e miti; col trascorrere dei giorni e, con l'aiuto di altri operai siciliani, disponibili e solidali, i due si inserirono nell'ambiente di lavoro tanto da essere elogiati, per impegno e laboriosità. 'Ntoni però era sempre triste e alquanto dimagrito, mentre trasportava con la carriola il materiale di ferro o di legno che era usato, per far crescere la linea ferroviaria, guardava nel vuoto come perduto dietro ad un sogno lontano: gli mancava il mare, la Marina, il sorriso dei figli, il volto della moglie. Il sabato sera, era più contento; dopo cena poteva scrivere alla moglie e raccontarle le nuove esperienze, il lavoro che faceva, l'opulenza di questa terra dove tutto è grandioso, ricco e affascinante, ma distaccato e inafferrabile, talvolta ostile e incomprensibile. La domenica, Bastiano preferiva andare al cinema, 'Ntoni si curava della "Jarda" poiché a lui piaceva anche coltivare e piantare verdure. E ricominciava la settimana sempre uguale e monotona; spesso sulla metropolitana, 'Ntoni si addormentava e sognava il mare del suo paese, la "Madre di Dio", le reti piene di pesci che lui prendeva a piene mani, e gli sfuggivano per rituffarsi nell'acqua e danzargli intorno, mentre lui cantava. Raccontava i suoi sogni a Bastiano, il quale cercava di distrarlo e di fargli notare le bellezze e le ricchezze della terra d'America - Quanti dollari hai guadagnato questa settimana? Tanti soldi dove potresti averli? Sì, la lontananza è dura, hai ragione. Ti pare che io non penso al paese e alla famiglia? Ma quando prendo la busta con la paga, per un po' sono contento! 'Ntoni lavorava

sodo alla "tracca" e si era fatto ben volere da tutti: era diventato capo cantiere e godeva la fiducia degli operai. Divorava il lavoro e quando aveva finito il turno, ne cominciava un altro. Lavorava, come se questo fosse l'unico scopo della sua vita. Ma ogni giorno, dimagriva a vista d'occhio; Bastiano se n'era accorto per primo: pensava "forse l'aria non gli giova e pensa spesso al paese". Chissà, ma la voglia di lavorare non gli manca, dunque sta bene. A casa lo zio Francesco aveva notato che 'Ntoni dimagriva, nonostante l'appetito non gli mancasse. Era un po' preoccupato, perciò decise di accompagnarlo da un dottore irlandese, suo amico. 'Ntoni lo rassicurava dicendo che lui stava bene e non aveva alcun malessere. Lo zio fu irremovibile. Un pomeriggio di sabato, si recarono dal dottore Gajsell, che abitava nel villaggio a pochi isolati da quello di zio Francesco. Il medico visitò 'Ntoni e diede il suo referto: il giovane era sano, non presentava alcuna anomalia né disfunzione, ma soffriva di un solo male: la lontananza, frequente in alcuni soggetti emigranti, e la malinconia per il proprio paese. 'Ntoni non si era rassegnato; a distanza di un anno, all'idea, di stare lontano dal paese e da ciò che era stata la sua vita, si era impegnato con tutte le forze nel lavoro, ma un male inesorabile lo rodeva, consumava il suo corpo e la sua anima. Una mattina, 'Ntoni decise di licenziarsi dal lavoro e di partire: non ce la faceva più, lo sentiva dentro di sé. Il medico Irlandese aveva ragione: sarebbe tornato al suo paese a fare il pescatore, l'antico mestiere degli avi, lui non voleva diventare ricco, preferiva vivere e contentarsi del poco che il lavoro gli consentiva; non poteva lasciare la pelle in America: gli mancavano il mare, la Marina, la famiglia, il dolce clima della terra di Sicilia e quella Sicilianità, che contraddistingue l'uomo siculo da tutti gli altri esseri umani. L'America, con tutte le sue ricchezze non lo ripagava di quello che aveva dentro di sé e di quello che gli offriva il suo piccolo paese del mar Tirreno.



I Faraglioni di Scopello - Ediz. Ribaudo Vincenzo Palermo

## UN LOMBARDO IN SICILIA

Serghiej, ancora intontito dall'effetto dell'anestetico, si svegliò nel suo letto d'ospedale, con la mente simile ad un cielo di primavera che dipana le tante nuvole di pensieri e di ricordi. Chissà, che cosa gli era successo: si stropicciò gli occhi, con le mani rattrappite, per vedere la fetta di sole estivo che entrava dalle persiane accostate. Poi fece scivolare lo sguardo ai lati del letto; quasi, ancora nel sonno, gli parve di scorgere la faccia pulita e dolce di una donna mantovana, Marisa, la vicina di casa. Pensò che cosa potesse farci in questo luogo e alle otto del mattino, la giovane Marisa, insegnante di Ragioneria all'istituto tecnico A. Pitentino di Mantova. La donna gli si avvicinò dolcemente, gli prese la mano, pronta ad una carezza filiale, dovuta all'amico di suo padre. Serghiej, si emozionò, abbozzò un sorriso, ne ricevette un altro in cambio e gli parve di essere rinato a nuova vita: avvertiva il suo corpo leggero, come un aquilone lanciato nell'azzurro cielo della sua amata Curtatone, tra il verde e il profumo di lavanda della sua villa. Navigava coi suoi pensieri: Curtatone, lui avrebbe potuto essere uno dei tanti eroi della causa italiana del 1849, 1859, 1860, un soldato caduto tra le sciabordanti acque del Mincio, una coraggiosa guardia del Ponte Visconteo o lassù al castello di Valeggio. Qui la sua vita avrebbe avuto un senso: il riscatto dell'Italia dallo straniero, la libertà, il diritto della nazione ad essere sovrana come si conviene a ogni popolo, sovrano di se stesso, libero di agire nel rispetto dei diritti altrui. Quante guerre, quante lotte, quante vite umane spese per la nobile causa! Tutta la patria credeva di percorrere, dalle Alpi alle Madonie, oltre lo stretto, paesaggi diversi, ma esaltanti nello stesso tempo: le dolci colline del Monferrato, la pianura padana, la colline emiliane, i poggi e i cipressi delle colline fiorentine, la verde Umbria della fede e della religiosità, le ubertose colline laziali, il flavus Tiberis e le acque italiche, e i laghi delle vittorie e delle sconfitte, le coste Calabre forti e affascinanti, la Sila dalle latebre invitate e il mare, il grande Mare spumeggiante o calmo, come l'olio vergine delle colline della Basilicata, e la Sicilia, la nobile terra di Sicilia generosa e infelice come gli eroi della Tragedia greca. Calatubo; il fiume e il castello imponente con le sue rovine millenarie, lo accolsero col profumo della travolgente macchia mediterranea, giovane medico al comando di uno squadrone della Italia

del 43, che avrebbe dovuto conquistare la vecchia Europa nel folle sogno di Hitler e dello sfortunato Mussolini. Le prime emozioni di una terra nuova, il ruolo di un comandante, l'umanità dei suoi ragazzi italiani, il sogno di un giovane, che sulle rocce di Sicilia si appresta ad entrare nella dimensione uomo, gli davano una carica straordinaria, strane sensazioni che, a volte erano di pura esasperazione, a volte di esaltazione e di coraggio. La storia gli aveva insegnato che l'Italia era una terra di eroi, capace di dominare il mondo. E ripensava alla storia dei greci, a quella dei Romani, i dominatori dell'antichità. Era l'ora del riscatto, da troppo tempo l'Italia, era in un ruolo secondario rispetto ad alcuni stati in Europa. Nelle lunghe pause dei pomeriggi assolati, mentre i soldati riposavano, accanto alle salmerie e alle loro bestie, a ridosso del nobile castello Calatubo, lo assalivano dei dubbi, circa la efficienza delle truppe che avrebbero combattuto in terra di Sicilia, contro gli alleati. Spesso nei brevi periodi di riposo accanto al suo cane, immerso nell'estasi di quella natura selvaggia e odorosa, era assalito dalla nostalgia delle terre lontane, dalla famiglia e da Ada, la fanciulla che abitava vicino casa sua, anche lei, come un cerbiatto dagli occhi agili e dalla carnagione si seta, profumata di lavanda. Questa guerra a lui non interessava granché: avrebbe preferito dedicarsi alla cura e all salute degli animali lombardi, alla coltivazione del granoturco, nelle proprietà del padre, il quale l'aveva voluto veterinario. I dispacci, intanto arrivavano con maggior frequenza al campo e avvertivano che le forze alleate, avanzavano verso la Sicilia. Ma non era ben chiaro il modo come potevano essere respinte dall'esercito mal ridotto, e senza adeguate resistenze di forze terrestri equipaggiate alla bisogna. La situazione delle truppe italiane, purtroppo era nota ai cittadini, ai governanti che si ostinavano a confidare nel valore e nell'eroismo dei soldati male armati, senza mezzi, viveri e quantaltro occorrente per vincere una «guerra» Serghiej, spesso triste e pensoso osservava i soldati cercava di scrutare i loro volti, penetrare nei loro pensieri, gli sembrava di leggere scoramento e noia per questa guerra, nostalgia e desiderio di finire per tornare a casa, comunque. La sera, i soldati, dopo il rancio, cominciavano a cantare vecchie canzoni lombarde, canzoni d'amore per la bella Gigoncin, sotto la luna siciliana che sembrava fare eco a quelle voci. Il comandante Serghiej, col megafono avvertì i commilitoni che, a mezzanotte, tutti dovevano rientrare nelle tende e attendere l'alba, poiché sarebbe arrivato un ordine

del comandante in capo, il maggiore Arduino. L'indomani ci sarebbero state decisioni da prendere, circa la possibilità di un avanzamento del corpo d'armata e dei mezzi ippotrainati esistenti in zona. Serghiej si ritirò nella sua tenda, dopo aver rivolto un pensiero ad Ada e alla sua terra natale. Anche uno sguardo alla splendida luna di Sicilia, che vegliava sul Calatubo. Era molto stanco, spossato da quel caldo foriero di scirocco, si rinfrescò il volto e le mani. Poi si distese nel suo giaciglio e si addormentò, come un bambino stanco che ha molto giocato. I dispacci arrivati in mattinata non erano per nulla incoraggianti: si faceva presente che forze alleate si preparavano allo sbarco in Sicilia, con mezzi d'assalto moderni e potenti e che occorreva stare in guardia e dispiegare le forze governative nei punti strategici delle coste, a ridosso delle colline e di tenersi pronti all'attacco e alla difesa della patria. Gli ordini specifici sarebbero arrivati con regolare puntualità. La giornata era trascorsa molto frenetica nel campo di Calatubo: i soldati allertati avevano il compito di verificare le condizioni di efficienza delle loro bestie, delle armi; in genere, delle salmerie, dei cibi, degli equipaggiamenti e di quantaltro di loro competenza. Era l'ora dell'attesa siesta tra i soldati, e i comandanti del 5° battaglione dei mezzi ippotrainati, aspettavano ordini accampati alle falde della collina di Calatubo, di fronte al grande mare Tirreno, splendente di azzurro e di luce accecante. Serghiej lo paragonò a uno dei grandi laghi lombardi, per esempio al lago di Garda: a 1500 chilometri dalla sua terra, respirò il profumo di lavanda che custodiva nel taschino della divisa. Nel silenzio dell'ora, il solleone faceva brillare come oro e danzare nell'aria trasparente, le ristoppie e gli pareva di essere anche lui, un calamo reciso di una delle tante spighe di grano, raccolte o lasciate nei campi dai contadini, per paura, di essere coinvolti in scaramucce o battaglie indesiderate. Ad un tratto gli parve di sentire degli scalpicci, rumori di pietre calpestate, zoccoli stanchi o tramestio di cavalli, di eserciti, grida lontane. Sognava o la stanchezza del giorno gli faceva dei brutti scherzi! Sollevò lo sguardo e sulla balza, attraversata da un sentiero che ben conosceva dalle ispezioni al luogo fatte, gli apparve un uomo a dorso di mulo che gesticolava. Com'era consuetudine tra i militari, gridò: alto là! Chi mai poteva essere quell'uomo? Come pensava di entrare nel campo? Era rigorosamente vietato anche avvicinarsi ad esso: il filo spinato delineava appunto la zona militare. Il lombardo si fece solecchio con la mano destra, perché la luce accecante del meriggio

gli impediva di vedere chiaramente, e scorse un uomo allampanato che, a dorso di un mulo, si avvicinava facendo cenni con le mani alzate. Il capitano col fucile d'ordinanza corse verso il recinto di filo spinato, in direzione del sentiero e gridò: non sapete che è proibito avvicinarsi ad una zona militare? Chi siete che cosa volete? Vedo che avete bisogno di qualcosa. - sì, - disse il prete, non posso proseguire per il mio paese vicino. Il mulo è stanco, ha sete non vuole ubbidire agli ordini; non riesco a farlo avanzare di un metro. E' possibile dissetare la bestia, senza incorrere in sanzioni e senza violare le regole militari? Serghiej sorrise gli faceva tenerezza quel vecchio prete malandato sul mulo che non voleva proseguire. Certo, - rispose, tentate di spingere la bestia verso il cancello più avanti, vi raggiungo subito. Il giovane capitano chiamò uno dei due militi di turno e lo pregò di occuparsi del mulo, lui avrebbe accolto il passeggero e lo avrebbe invitato a riposarsi e a rinfrescarsi. Don Caiozzo affidato il mulo alle abili mani del milite, si avvicinò al cancello del campo, aperto solertemente dall'altro milite di turno. Serghiej si fece incontro all'anziano prete, lo salutò con affabilità e lo precedette verso l'area di servizio del campo, nel quale due comode panchine al fresco di un carrubo, si offrivano ai due uomini. - Signore, che cosa posso fare per alleviare la fatica e il gran caldo di questo afoso pomeriggio; per la bestia ci stanno pensando i militi, a voi devo pensare io - Mi chiami don Caiozzo, disse l'uomo. Torno da Montelepre ove insegno ad alcuni marmocchi di figli di contadini, a leggere e a scrivere. Ho commesso l'errore di mettermi in viaggio, proprio nella calura di mezzogiorno. Sono stato un imprudente; potevo rimanere a scuola e ripartire nel pomeriggio, alla rinfrescata. Ma devo dir messa a Castellammare alle 16; per questo ho deciso di partire; i miei parrocchiani mi aspettano! Ora, grazie alla vostra cortesia, io e la mia bestia ci riposiamo un pò. Intanto un soldato si avvicinava portando in un vassoio una caraffa di acqua fresca e del vino rosso. Il capitano, prese dalle mani del militare il vassoio e lo posò su un rustico tavolino, accanto alla panca. Riempì due grossi bicchieri di acqua fresca e due bicchieri più piccoli di vino e invitò il prete a bere esclamando:- A chi non beve vino, Dio gli tolga l'acqua/ E' vero?, disse rivolto al prete. Da queste parti non si dice anche così? Certo, rispose il prete contento. E fecero un brindisi alla fine della guerra e al ritorno a casa. Gli occhi del capitano brillarono di una fugace gioia che non sfuggì a Don Caiozzo. Serghiej guardava l'uomo che gli ispirava un senso di

sicurezza e di fiducia, una serenità e un attaccamento al dovere che lo commuovevano: doti isolate di saggezza e di antiche tradizioni. Fu spinto a raccontare di sé, della sua terra, della famiglia, della guerra che lo aveva sorpreso laureato da poco, e pieno di progetti per il futuro, rimandati chissà a quando. Serghiej sentiva un bisogno di comunicare a quell'uomo allampanato e trasandato i suoi timori, l'incertezza della guerra e della sua conclusione. Una guerra ingiusta e spropositata, come, del resto tutte le guerre combattute dagli uomini. Don Caiozzo conveniva pienamente sui giudizi del giovane capitano e tra sé pensava che gli era simpatico, che avrebbe fatto qualcosa per lui, poiché non riteneva giusto che, ora, con lo sbarco degli alleati, in Sicilia, altre vittime sarebbero provocate da eventuali scontri e combattimenti. Disse, quasi con rabbia: - Capitano, vi chiedo scusa per quello che sto per dire. Gli Americani sono nelle acque del Tirreno con la loro flotta potentissima, fra giorni ci sarà lo sbarco. Voi non potete affrontare uno scontro, sarebbe impari e infruttuoso. Vi consiglio di imboscarvi, la patria non vi chiede assurdi sacrifici. Pensate alle vite dei vostri soldati e alla vostra. Voi avete il sacrosanto dovere di risparmiarli da sicura morte. Avete solo qualche giorno per riflettere, capitano, gli eroi sono già troppi in questa guerra di offesa. E voi, ne sono certo non volete, la medaglia alla memoria né per voi, né per i giovani che comandate. In questa zona ci sono molte grotte ed anfratti per nascondersi, capanne di contadini abbandonate, forte vegetazione e canneti. I vostri soldati saranno al sicuro e potranno allontanarsi indisturbati nel parapiglia che ci sarà. Voi sarete ospiti nella mia canonica a Castellammare e poi si vedrà il da farsi. Io domani notte, vi manderò un uomo di mia fiducia che vi condurrà sano e salvo a casa mia, dove vive la mia Perpetua, molto brava a cucinare il "farro". Ci arrangeremo, vedrete, capitano. E ora arrivederci: la notte porta consiglio, grazie per la cortese ospitalità e per il rinfresco spero di contraccambiare al più presto. Gli porse la destra e posò l'altra mano sulla spalla del capitano, come un padre può fare col figlio, gli sorrise con complicità e corse verso il cancello del campo dove l'aspettava il soldato col mulo strigliato e fresco come un puledro. Montò a cavallo, con una certa agilità poco adatta alla sua età e spronò con garbo la bestia. Serghiej non riusciva a staccare lo sguardo dal prete: aveva trovato un amico, un padre che si preoccupava per lui.....Si sentiva stordito, come se mille rulli di tamburi di guerra rintronassero nella sua mente, ebbe un attimo di

smarrimento e per non cadere, si appoggiò al pilastro che teneva il cancello. Poi si diresse verso l'albero di carrubo, e vi si sedette, all'ombra. Aveva bisogno di concentrarsi, di riflettere sulle parole di don Caiozzo: lui non sarebbe mai un traditore, un disertore. Ricordò le parole del vecchio padre, prima di partire per la guerra: - vai, figlio, a servire la patria, con onore. Ti benedico e sii un buon soldato! Perché era capitato a lui questo prete che ragionava in quel modo? Chi era? Da chi poteva essere mandato per esplorare il suo stato d'animo, la situazione di guerra. Sì, egli, sapeva bene a che cosa sarebbero andate incontro le sue truppe: al macello inutile, come diceva Don Caiozzo. Ma certo non se la sentiva di mollare tutto e disertare.....Quale esempio avrebbe dato ai soldati che lo stimavano e per lui avrebbero dato, pure la vita, se fosse necessario? Era terribile una decisione di tal genere: avrebbe però salvato il suo esercito, ora che era assurda ogni pretesa di resistenza alle forze alleate. Con questi pensieri, non si accorse che era trascorsa la mattinata: erano le sei del pomeriggio. Era l'ora del raduno al campo per le istruzioni da dare ai soldati secondo il dispaccio ricevuto dal comando centrale, all'alba dello stesso giorno: che cosa avrebbe detto se non era neppure capace di raccapezzarsi da quando aveva avuto quell'incontro con Don Caiozzo? Decise secondo quanto aveva detto il saggio prete, salvando la sua vita e quella dei soldati.